

AMBIENTE

«Somalia, discarica di rifiuti tossici anche per l'Italia»

«La Somalia è una discarica di rifiuti tossici e di scorie radioattive». È quanto sostiene, un'inchiesta del settimanale «Famiglia Cristiana», nel numero in edicola oggi. Gli inviati di Famiglia Cristiana dopo mesi di lavoro e di indagini, dove confluiscono i rifiuti «indesiderati» di mezza Europa e anche dell'Italia, hanno documentato con dettagli e testimonianze questo «traffico illecito». «Fin dal 1987 l'area della Spezia è stata un punto di transito fondamentale. Sia per le armi che per i rifiuti.

Soffiantini, trovato riscatto mancante

Quasi due miliardi nei conti dell'Ubs di Chiasso

GINEVRA Un'altra consistente parte del riscatto per il sequestro di Giuseppe Soffiantini è stata individuata nei conti dell'Ubs, a Chiasso, nel Canton Ticino. Si tratta di 1,4 miliardi di franchi, pari a quasi 1,7 miliardi di lire. Lo ha reso noto ieri il procuratore generale del Ticino Luca Marcellini. Secondo indiscrezioni che erano circolate nei giorni scorsi, il denaro sarebbe la «quota» del riscatto che era andata al latitante Attilio Cubeddu. Già erano stati ritrovati, per la maggior parte sempre su conti svizzeri, oltre due miliardi del riscatto pagato che era complessivamente di cinque miliardi in banconote Usa. Per il sequestro Soffiantini, sul quale indaga la

procura di Roma, sono detenute 21 persone, tra queste il bandito sardo che assieme a Cubeddu è considerato la «mente» del sequestro, Giovanni Farina, arrestato in Australia e del quale si attende l'estradizione. Marcellini, che è il procuratore federale competente per il Ticino, ha detto che anche questa seconda parte del riscatto per l'industriale Giuseppe Soffiantini «è stata depositata in conti» presso una filiale di Chiasso della Ubs Sa, il colosso bancario elvetico nato quest'anno dalla fusione tra Ubs e Sbs. Già il 15 ottobre era stata sequestrata nella filiale del Credit Suisse a Roveredo (Canton dei Grigioni) una somma pari a 2,5 miliardi di lire

in 15.000 banconote da 100 dollari. «È stata la stessa banca - ha aggiunto Marcellini - a segnalare il fatto alla procura, dopo aver aperto un'inchiesta interna a seguito della scoperta della vicenda di Rogoredo». Mentre a Rogoredo c'era stato l'arresto di un imprenditore del Canton dei Grigioni di 65 anni, poi rilasciato a piede libero il 4 novembre, e la sospensione del direttore della filiale bancaria, all'Ubs di Chiasso non è stato preso alcun provvedimento interno. Il procuratore federale, tenuto al rigoroso riserbo elvetico non solo per l'istruttoria in corso ma per la legge sulla «privacy», non ha rivelato il nome del titolare del conto.

Versilia, un modello per combattere l'usura

In Versilia il pericolo dell'usura è più in generale della penetrazione mafiosa è concreto. Ma c'è stata anche una positiva risposta degli operatori economici che potrebbe fare di questa zona della Toscana un modello da esportare anche nel resto d'Italia. Questo, in sintesi, il risultato dello studio «Versilia e Toscana. La criminalità organizzata nelle aree non tradizionali» promosso dalla Confesercenti e presentato ieri a Roma nella sede dell'associazione. «Solo nel primo trimestre degli anni che vanno dal '93 al '98 - ha detto Marco Venturi, presidente nazionale di Confesercenti - in tutta la Toscana ci sono state 600 denunce per usura. Questo significa che le vittime sono circa 50 mila per un giro d'affari di 3.000 miliardi. Sono dati che ovviamente non tengono in conto del sommerso - ha aggiunto Venturi - e che dimostrano come le isole felici non esistano più». «A fonte di questa forza di penetrazione - ha sottolineato Tano Grasso, direttore del Centro studi sulla legalità e criminalità economica che ha realizzato lo studio, firmato da Monica Massari - in alcune zone, come quella oggetto dello studio, la reazione della società civile è stata forte ed è riuscita ad arginare il fenomeno. Per questo possiamo parlare di Versilia come modello - ha concluso Grasso - al quale ispirarsi nella lotta contro l'usura e più in generale contro la penetrazione mafiosa».

Mauro, si ricomincia da zero

Una ragazza dice di aver visto il piccolo alle sette di sera

DALL'INVIATO
CARLO FIORINI

CASSINO Si chiama Concetta, ha ventiquattro anni, e con la sua testimonianza ha mandato in pezzi il mosaico messo insieme dagli investigatori che però stentano a crederle. Quella ragazza ha bloccato i magistrati che avevano già deciso di ordinare dei fermi imprime una svolta all'inchiesta sull'omicidio del piccolo Mauro. «Qual mercoledì sera Mauro è venuto a sbattere con la sua bici contro il mio motorino - ha raccontato al pool di magistrati -. Mancavano cinque minuti alle sette, sull'ora sono certa perché avevo un appuntamento con il mio fidanzato». Una testimonianza precisa, di una persona giovane e sveglia. Ma i magistrati non le credono.

Si è presentata spontaneamente in procura ieri mattina e il suo racconto li ha per forza di cose bloccati. Almeno fino a quando non saranno certi che dice il falso. Perché ciò che sostiene è quanto basta per mandare a monte il teorema faticosamente costruito dagli investigatori, che si fonda proprio sull'ora del delitto stabilita dall'autopsia: le 17.30 circa. Ieri è stato lo stesso capo della procura di Cassino Gianfranco Izzo, il volto provato da due notti di interrogatori, ad ammettere che quella testimonianza rappresenta un macigno. «Eravamo pronti a prendere delle decisioni, nei racconti di tre persone che abbiamo ascoltato come testimoni ci sono moltissime incongruenze - ha detto -. Se l'omicidio fosse avvenuto davvero alle 17.30, come sembrerebbe dall'autopsia, i ragazzi non avrebbero un alibi. Se invece Mauro è morto davvero dopo le sette...». Sarebbe tutto da rifare, gli investigatori non avrebbero proprio più nulla in mano. E invece ormai ritengono di avere abbastanza elementi per credere che a uccidere Mauro

possano essere stati quei tre. Il cuore del giallo è rappresentato da un piatto di gnocchi e da un'insalata. Due medici che hanno effettuato l'esame dei resti alimentari presenti nel cadavere hanno dato lo stesso responso. Tra il pasto e la morte possono essere trascorse al massimo tre ore. E la mamma di Mauro l'altro ieri ha confermato, quel giorno a pranzo mangiarono gnocchi e insalata, finirono il pasto alle due e venti. Di gnocchi non ne rimasero e dunque non è possibile che Mauro ne abbia mangiati altri più tardi. Quello è stato il suo ultimo pasto. Così ieri mattina presto i carabinieri sono

andati al palazzo Gesca, dove abitava anche Mauro, per prendere Denis Bogdan e Claudio, e insieme al papà di quest'ultimo, che doveva essere presente in quanto minorenni, li hanno portati in procura a Cassino e li hanno interrogati per ore riscontrando molte anomalie nei loro racconti. La ricostruzione dell'aggressione fatta a questo punto dagli investigatori è abbastanza precisa. Verso le cinque Mauro sale sulla macchina del più grande del gruppo a Piedimonte San Germano. È già buio e la meta è il boschetto dove poi è stato trovato il cadavere. Ma cosa vanno a fare? Perché esplose l'ira dell'aggressore? A questo punto l'ipotesi del sesso in cambio di soldi è la favorita, anche se una lite sul bottino di un furtarello o la punizione per l'intenzione di Mauro di spifferare qualche bravata non vengono del tutto escluse. Ma è forse il rifiuto del bambino di fronte a una richiesta sessuale a far scattare la furia omicida. Venti



Il palazzo dell'IACP in cui viveva Mauro a Piedimonte S. Germano

Giambalvo/Ag

colpi che rendono irriconoscibile il viso del piccolo. L'assassino si rende conto di quello che ha fatto e fugge via, lasciando lì l'arma del delitto. Gli investigatori sospettano che possa essere sua anche una scarpa «Caterpillar», numero 42, una di quelle grosse calzature da lavoro che è difficile perdersi involontariamente, ma che l'assassino si sarebbe tolto per spogliarsi e poi non avrebbe più ritrovato. Già, perché il ragazzo dopo l'omicidio sarebbe andato in paese, e insieme agli altri due sarebbe tornato poi sul luogo del delitto a

notte fonda. Gli investigatori danno molto credito alla testimonianza del contadino che dice di aver visto un'auto con i fari accesi. I tre erano lì a cercare di nascondere le tracce. Sarebbero riusciti a portare via la spranga, avrebbero coperto con i teli il cadavere dopo aver rinunciato a trasportarlo perché troppo pericoloso. Ma non sarebbero riusciti a ritrovare la scarpa macchiata di sangue che invece hanno individuato i carabinieri e sulla quale ieri i magistrati hanno deciso di far effettuare l'esame comparativo del dna per vedere se

Crepet
«Una cultura che uccide»

Sarebbe stato meglio avere a che fare con un serial killer «perché sarebbe stato un caso isolato, invece è la cultura che è seriale». A lanciare la provocazione è lo psichiatra Paolo Crepet, commentando la vicenda del bambino ucciso a Piedimonte San Germano. Il nocciolo della questione, secondo lo psichiatra, è che «non amiamo i nostri bambini, non li ascoltiamo, li riempiamo di cose da fare: andare a scuola, in palestra, a nuoto... ma non passiamo del tempo con loro, non facciamo nulla con loro. Siamo indifferenti ai loro problemi, al massimo se vanno bene a scuola, gli regaliamo degli oggetti e con un motorino pensiamo di esserci conquistati la loro fiducia. In realtà, non parliamo con loro e loro non si fidano e si tengono dentro questi mondi sconosciuti».

quello di Mauro. Ora questo fragile castello costruito in più di una settimana di indagini rischia di crollare.

Ed è difficile che gli investigatori riescano a presentarsi con un risultato per il giorno del funerale del piccolo Mauro, che ormai appare del tutto improbabile possa essere oggi. Ieri il parroco del paese spiegava che, forse, non essendo arrivato il nulla osta dei giudici, slitterà a domani. A celebrarlo sarà il vescovo Luca Brandolini, in un clima che vede il paese infastidito dai riflettori accessi sul degrado.

DALLA REDAZIONE
NICOLA QUADRELLI

BOLOGNA Anni di indagini e accertamenti infruttuosi, ipotesi e smentite, e finalmente la pista giusta. Non nasconde dunque l'amarrezza il magistrato che fin dall'inizio segue il caso della famiglia Carretta di Parma, papà Giuseppe, mamma Marta, i figli Ferdinando e Nicola, la cui scomparsa nell'agosto di nove anni fa rappresenta uno dei più intricati misteri della cronaca italiana. «E adesso chi lo trova più», si lascia scappare Francesco Saverio Brancaccio commentando la notizia di un ordine di cattura internazionale per triplice omicidio nei confronti di Ferdinando Carretta, apparsa sulla Gazzetta di Parma di ieri. Il timore è che ora Carretta, allarmato da queste notizie, dalla periferia londinese dove è stato scovato decida di far perdere un'altra volta le proprie tracce. Smentisce con ostinazione il pm: «Ferdinando Carretta è un uomo libero. Non c'è alcun mandato di cattura». Ma una rigorosamente il presente. E ammette: «Certamente è lui solo che può fare luce su questa vicenda, l'unico che possa parlare, mi sembra». Parlare direttamente con lui, non solo attraverso gli uomini della polizia giudiziaria inviati a Londra: a questo sta pensando il magistrato.

In realtà, sull'ipotesi dell'omicidio gli inquirenti ci stanno lavorando, come su quella della copertura dei famigliari. Da Londra, la portavoce della polizia britannica si limita a dire: «Stiamo aspettando informazioni dalle autorità italiane». Le stesse dichiarazioni fatte da Ferdinando agli investigatori e la storia dei suoi nove anni dopo la scomparsa da Parma, non fanno che infittire il mistero sulla sorte dei genitori e del fratello. Al mese scorso Alfinio Manoli e agli uomini dell'Interpol, ha detto che dei suoi

non sa più nulla da quando tra il 4 e il 5 agosto '89 partirono con il camper per le vacanze (il camper ritrovato poi quel novembre in via Aretusa a Milano). Anzi, ha precisato di essersi sentito usato. Che furono i genitori a lasciargli i due assegni (sei milioni in tutto) che l'8 agosto egli andò a cambiare in banca: «Non mi avevano detto nulla delle loro intenzioni e quegli assegni me li hanno lasciati per far cadere sospetti su di me e così confondere le tracce della loro fuga». Sembra accertato, sulla base di testimonianze, che effettivamente i rapporti tra lui, il figlio maggiore, e il padre non fossero idilliaci. Che

l'attenzione in famiglia fosse soprattutto per Nicola, il più giovane, a lungo tossicodipendente. E Ferdinando è ricordato come uno schivo, taciturno, isolato fuori ma anche dentro il nucleo familiare.

La vita che conduceva a Londra sembra confermarlo. Una piccola casa con un affitto da mezzo milione in un sobborgo di periferia prevalentemente popolato di immigrati dall'Oriente; un lavoro come pony-express. Una vita, secondo lo scopo, anonima. A tal punto che non aveva bisogno di nascondere la vera identità (curandosi, tuttavia, di farsi chiamare con il secondo nome, Antonio). Che a Londra egli ci fosse già alla fine dell'89 lo conferma una richiesta di sussidio per disoccupazione. In questi nove anni, infatti, Ferdinando avrebbe vissuto di espedienti, mantenendosi con lavori saltuari. Nessuna traccia del «tesoro»: i fondi neri dell'azienda Cervo di cui il padre che era il capocannoniere sarebbe emporio.

SEGUE DALLA PRIMA

IL GENERALE
E LA LEGGE

munità, in ogni caso non potrebbe confrontarsi con le complesse questioni che la rivendicazione degli spagnoli pone. Certamente, infatti, i giudici della Camera dei Lord non potrebbe limitarsi a rilevare che Pinochet esercitava le funzioni di capo dello Stato. Il concetto stesso di crimini contro l'umanità è nato, nel diritto internazionale, proprio perché non restassero impuniti i delitti più gravi, consumati da chi detiene il potere: essi sono, per definizione, crimini commessi innanzitutto da coloro che governano. I giudici, dunque, dovranno entrare nel merito e valutare se quei delitti siano o no da qualificarsi come genocidi e crimini contro l'umanità e quali siano le conseguenze procedurali di questa qualificazione.

La decisione è tutt'altro che facile. La punibilità per «diritto delle genti» dei crimini di genocidio e di quelli che offendono i più elementari diritti degli esseri umani, è collegata ai crimini di guerra, nelle

origini del diritto penale internazionale.

Non è inutile ricordare oggi, in un momento di difficili rapporti con la Turchia, che il primo riferimento storico a questi delitti si trova forse nella risoluzione anglo-franco-russa del 28 maggio 1918 sullo sterminio degli Armeni, definito: «Crimini contro l'umanità e la civiltà per il quale tutti i membri del Governo turco saranno ritenuti responsabili congiuntamente agli agenti implicati nei massacri». Anche gli Statuti che fondarono il Tribunale di Norimberga fecero riferimento alla «guerra di aggressione», come fondamento della punibilità universale dei crimini nazisti. Fu per questa ragione che la Corte rifiutò di giudicare le condotte dei gerarchi nazisti antecedenti al 1939.

Questo collegamento ha, nel passato anche recente, consentito interpretazioni negative dell'esistenza nel «diritto delle genti» di un'autonoma categoria di crimini contro l'umanità, perseguibili indipendentemente dalle situazioni di conflitto internazionale. Ancora il 1° aprile 1993 la Corte di Cassazione francese, decidendo nell'affare Boudarel, ha escluso che gli

atti di tortura e i trattamenti disumani inflitti ai civili dai militari francesi in Indocina configurassero crimini contro l'umanità, sulla base di argomenti desunti dallo Statuto del Tribunale di Norimberga; sentenze analoghe la Francia aveva emesso nel 1988 sui gravissimi crimini commessi dalle truppe di occupazione in Algeria.

Il delitto di genocidio, poi, fu reso autonomo dal collegamento con i crimini di guerra, ma non si riuscì mai a estenderne la definizione, accettata dai sottoscrittori della Convenzione delle Nazioni Unite, alle ragioni politiche, quali motivazione degli atti di genocidio.

Solo quest'anno, con l'approvazione dello Statuto della Corte Penale Internazionale, si è finalmente riconosciuta l'esistenza della categoria dei crimini contro l'umanità; se n'è data una chiara definizione ed essa coincide certamente con le condotte che sono ascritte a Pinochet. Tuttavia lo Statuto prevede espressamente che la Corte giudicherà solo dei fatti che la Corte figheranno in futuro e non avrà giurisdizione sul passato.

Qui si pone un altro dei quesiti fondamentali, cui i giudici britan-

nici sono chiamati a dare risposta. I sostenitori dell'esistenza di una giurisdizione universale, fondata sul diritto delle genti, affermano, infatti, che gli strumenti internazionali, come quello che ha predisposto lo Statuto, sono soltanto ricognitivi di un diritto che è alle origini stesse della Comunità internazionale e che si fonda su quei «principi di diritto internazionale risultanti dagli usi affermati tra i popoli civili, dalle leggi d'umanità e dai dettami della coscienza collettiva», che furono richiamati nella Dichiarazione anglo-franco-italiana del 1918 sui crimini di guerra tedeschi e poi nelle Dichiarazioni fondamentali delle Nazioni Unite.

Indubbiamente è possibile ricavare dai principi fondanti l'ordinamento internazionale l'esistenza di valori comuni ai popoli, per la cui tutela penale non è necessaria l'esistenza di fonti interne. È pure indubbio che vi sia, di conseguenza, un obbligo degli Stati sia a intervenire normativamente all'interno per impedire che vi siano dette violazioni, sia ad impegnarsi sul piano internazionale per la loro repressione. In questo senso una giurisdizione universale è coerente con lo spirito dei fondamen-

ti della Comunità internazionale. Non è invece per nulla pacifico che tutto ciò implichi anche che ogni singolo Stato possa esercitare la giurisdizione, al di fuori di criteri di collegamento (territoriali o di cittadinanza o di presenza del reo sul suo territorio) e che ciò sia riconosciuto dalle altre nazioni.

Una volta risolta affermativamente questa serie di questioni, i giudici britannici dovranno affrontare lo spinoso tema della prescrizione. Si sostiene, infatti, che, indipendentemente da ciò che prevedono le legislazioni nazionali i crimini contro l'umanità non si cancellano per il passare del tempo.

Contro quest'affermazione di principio sta il fatto che la Convenzione che prevedeva espressamente l'imprescrittibilità di tal genere di delitti non è mai divenuta esecutiva, perché pochissimi Stati l'hanno sottoscritta.

L'Italia, la Spagna e la Gran Bretagna sono tra le nazioni che non la firmarono, impedendone così l'entrata in vigore.

Bisogna infine ricordare che sarà determinante, una volta risolte tutte le questioni pregiudiziali, la qualità della prova che i provvedi-

menti spagnoli offrono; questo aspetto è stato sin qui sottovalutato ed è invece molto importante, giacché non si sta discutendo genericamente di un regime dittatoriale, ma di un singolo procedimento penale.

In conclusione, se la richiesta di estradizione sarà accolta integralmente potrà a ragione parlarsi di una decisione storica, fortemente innovativa.

È però possibile che essa sia accolta solo parzialmente, nelle parti in cui non innova sostanzialmente i criteri della giurisdizione territoriale. In ogni caso, anche una decisione totalmente negativa della giurisdizione spagnola non avrà il significato di legittimare la dittatura cilena e nemmeno di negare l'esistenza di delitti che devono essere puniti dalla Comunità internazionale.

Essa s'inserrerà nel solco di quell'interpretazione restrittiva del diritto penale internazionale, che per il futuro è superata dallo Statuto della Corte Penale Internazionale, sottoscritto anche dal Cile proprio l'11 settembre 1998, venticinquesimo anniversario del colpo di stato.

GIOVANNI SALVI

La Direzione e la Redazione de L'Unità sono affettuosamente vicine alla famiglia in questo momento così triste per l'immaturo scomparsa di

ROBERTA PINTOR
Roma, 25 novembre 1998

Acinque anni dalla morte di

SILVANO PELLINI
le figlie Giulia e Claudia, la moglie Rossana e Vladimir Latini lo ricordano sempre con tanto affetto.
Roma, 25 novembre 1998

Nel dodicesimo anniversario della scomparsa di

ALVARO TOPPAN
i familiari lo ricordano con tanto affetto e per onorarne la memoria sottoscrivono lire 100.000 per l'Unità.
Ancona, 25 novembre 1998

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se si è perso un film, un libro, un CD musicale, un DVD, un album di dischi, da oggi per noi c'è il nuovo servizio clienti FU multimedia.

06.52.18.993

PU
L'occasione della
Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

